QUOTIDIANO INDIPENDENTE
Torino - Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar non flectar

DOMENICA 4 Gennaio 1948
Anno IV - Num. 4
L. 15 (spediz. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-039, 53-961 — Prezzi per millimetro di altezza in una colonna: Annunzi commerciali L. 150, Annunzi finanziari e legali L. 200, Necrologie L. 90 (sino a 50 mm. - Diritto fisso adesioni L. 900). Echi di cronaca e Rubriche annesse L. 300 la linea — Pagamento anticipato.
Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale numero 2/29710): ITALIA: anno lire 3750, semestre lire 1900, trimestre lire 1000. — ESTERO: anno lire 5600, semestre lire 2840, trimestre lire 1460. — Copie arretrate: prezzo doppio.

Il tentativo di F. S. Nitti

Siamo un po' tutti alla ricerca di un partito; quanti abbiamo una tessera ci troviamo piuttosto male nel reggimento che ci ha ingaggiati. I partiti più grossi hanno sì e no due milioni di iscritti, e sono tre; resta fuori vagante, incerta come limatura di ferro tra calamite che non abbiano una forza di attrazione molto grande, la massa del popolo, quella che vota e che determina le sorti del paese.

Il disorientamento è ancora così grande che ci si domanda persino se i partiti sieno proprio indispensabili, o perlomeno se corrispondano alle esigenze attuali. Sono tutti vecchi; si erano riformati durante la resistenza e li abbiamo accettati per il loro valore tradizionale, non perchè ci dicessero qualcosa di nuovo o di conforme alle esigenze straordinarie del nostro spirito.

Ma come si può immaginare una democrazia senza i partiti? La democrazia non ha altro mezzo per manifestarsi, se non in liberi aggruppamenti intorno ad una idea comune, che però obbediscano ad una disciplina, abbiano una organizzazione, dei giornali e dei membri attivi di autorità riconosciuta.

Nessun partito può aver ragione per più di cinquant'anni, ha detto Engels. E' vero che l'idea liberale e quella socialista sono eterne, alla base di qualunque partito, ma persino la terminologia è invecchiata. Il pubblico ne diffida, perchè nè dall'una nè dall'altra scuola è uscita la salvezza. Mentre esse stavano ferme ai principî, il mondo ha continuato a camminare e ad evolvere, e per esempio non c'è più un proletariato di lavoratori manuali, ma uno di ceti medi. Dopo la rivoluzione francese abbiamo avuto quella della macchina a vapore, e poi nell'ultimo cinquantennio quella dell'automobile, dell'aeroplano e della radio. Ora viviamo sotto l'incubo degli effetti della disgregazione dell'atomo. C'è stata in mezzo, sì, una rivoluzione puramente politica, quella russa, ma non si può dire che essa abbia avuto conseguenze sociali più importanti delle grandi scoperte scientifiche.

Tutto è dunque da rivedere nei partiti, tutto da rifare. Gli uomini che si affannano a fondare partiti nuovi con i resti dei vecchi, ci fanno pensare ai chirurghi che in un ospedale di guerra rimettono pazientemente insieme i corpi umani; una bomba scoppia sull'edificio e i piccoli uomini sono travolti, sanitari e feriti.

* *

Ora per la terza volta l'on. Nitti cerca di formarsi intorno un partito. Ha grandi mezzi, formidabili aderenze, gli basta di parlare e i giornali diffondono i suoi concetti, li avviano capillarmente in tutto il paese. Tentò dapprima nelle elezioni del giugno 1946 con l'*Unione nazionale*, e poi con la *Ricostruzione*, ma era un proposito troppo grande e insieme troppo piccolo, perchè tutti erano d'accordo con la necessità e nessuno pareva d'accordo sul metodo; un argomento da tavolino, buono sempre per un articolo o un discorso, incapace di raggiungere i cuori. Presupponeva un piano; e Nitti non l'aveva o lo teneva segreto; metteva il carro avanti ai buoi perchè sembrava piuttosto arieggiare un programma di governo, e per arrivare al governo e mantenervisi ora occorre un grande partito.

Infatti, durante l'ultima crisi la concentrazione non riuscì all'ex-presidente del Consiglio; voleva far da mozzo ad una ruota che aveva i raggi di lunghezza differente e qualcuno assai breve. Adesso ritenta, e la sua ultima lettera a Giannini riconosce la necessità di un programma; « la determinazione di regole da cui non ci si deve allontanare per poter vivere insieme e procedere sullo stesso cammino con passo sicuro ». L'on. Nitti riparla dei ceti medi. Ma quali sono i ceti medi? Perchè si riunirebbero in partito classista se sono divisi da interessi divergenti, senza la certezza di ritrovare in questo nuovo partito un tornaconto immediato? E quale potrebbe essere, data l'enorme eterogeneità che esiste fra i ceti medi, e la differenza dei loro bisogni?

Partito laico? Perchè far questione di fede religiosa quando gli scopi sono comuni? Che cosa c'entra il Dio in cui crediamo quando si tratta di salvare la patria in pericolo? Minato dal suo anticlericalismo, alla fine di una guerra lunga che aveva fatto risorgere lo spirito religioso, il partito radicale non esiste più o è diventato irriconoscibile sotto le qualifiche successive di democrazia sociale e di democrazia del lavoro. Eppure la sua base era eccellente, e la idea della solidarietà, della mutua dipendenza degli uomini, aveva servito in Francia a Bourgeois per fondare un grande partito, vera terza forza, che era riuscito a distinguersi tanto dal socialismo quanto dal liberalismo, permettendo di mantenere il principio della proprietà privata pur riconoscendo i diritti del lavoro, e di prendere come scopo finale l'abolizione del salariato, pur rigettando come mezzo la lotta di classe.

Un partito vitale non può sorgere che dal raggiare di una grande idea morale o sociale, nuova o che nuova sembri, magari da una generosa utopia; difficilmente invece ricucendo insieme programmi di partiti diversi o magari opposti. Si può avere così un successo elettorale; non un avvenire politico.

Tullio Giordana

GLI AIUTI DELL'AMERICA

La firma dell'accordo

Le navi degli S. U. porteranno gratuitamente in Italia merci per 33 miliardi di lire - Il ricavo delle vendite per stabilizzare la lira - Polemica dei comunisti contro l'"ingerenza,, d'oltre Atlantico

Roma, 3 gennaio.

Oggi al Viminale l'ambasciatore degli Stati Uniti e il Presidente De Gasperi hanno apposto la firma alla convenzione per le forniture degli aiuti di emergenza. Con altra espressione questi aiuti vengono detti, e non impropriamente, « tampone ». E infatti, se l'America non avesse incluso l'Italia nel programma di soccorsi, l'inverno 1948 assumerebbe per noi il tragico volto della carestia e dell'inanizione. Le classi operaie, in nome delle quali sembra protestare l'organo comunista *l'Unità* in un articolo di fondo di stamattina, sarebbero le prime colpite, e le più colpite. Gli argomenti addotti dal propagandista comunista non sono nuovi, ma vogliono insistere su un punto che, come vedremo, la sostanza dell'accordo smentisce convincentemente.

Il testo della convenzione

Gli Stati Uniti, in base alla legge 17 dicembre 1947, approvata dal Congresso, ci forniranno subito merci di produzione americana o comperate dall'America all'estero e inviate in Italia per un valore di 57 milioni di dollari, cioè 33 miliardi di lire. Navi americane trasporteranno queste merci gratuitamente fino ai nostri porti e le consegneranno al Governo italiano. Si tratta, dice il testo della convenzione, « di alleviare la fame e il freddo », di creare, a dirla in breve, le basi per l'applicazione del piano Marshall. Le merci fornite andranno direttamente ai consumatori italiani, che le pagheranno in lire; le lire ricavate da questa transazione verranno accumulate in un deposito speciale intestato al Governo. Avverrà questo: il Governo, rifornito di merci gratuitamente, le vende ai cittadini e si serve degli incassi per ridurre il debito pubblico, per ritirare carta moneta dalla circolazione nonchè per quegli altri scopi, ivi incluse misure intese a promuovere la stabilizzazione monetaria italiana, che possano essere mutualmente convenuti in avvenire fra i due Governi. Gli eventuali saldi attivi risultanti in tale conto al 30 giugno 1948 saranno adoperati in Italia per quegli scopi che potranno essere concordati nel futuro tra i due Governi, restando inteso che l'assenso degli Stati Uniti è soggetto all'approvazione del Congresso.

Nel testo dell'accordo si parla precisamente di « ritiro irrevocabile della moneta dalla circolazione »; ciò indica in modo molto chiaro la preoccupazione americana per il pericolo non scomparso della inflazione che potrebbe, protraendosi il malessere europeo, sconvolgere la vita delle nazioni alle quali più direttamente si volgono le sue sollecitudini: Italia, Francia e Austria.

Terribile legge

E' precisamente su questo evidente bersaglio che la polemica comunista spara a palle infuocate. Gli « aiuti tampone » — essa dice — sono strettamente dipendenti da finalità di politica estera del Dipartimento americano di Stato. Gli aiuti sortirebbero effetti disastrosi, e prima di tutto, quello di divergere le correnti del traffico italiano dalla loro più facile e naturale direzione. Inoltre la clausola relativa all'accordo tra Roma e Washington circa la destinazione del ricavo in lire creerebbe una forma di interferenza insopportabile e la possibilità del controllo americano sulla nostra produzione mediante funzionari dislocati nelle fabbriche e stabilimenti e dovunque si utilizzino le materie prime provenienti dagli « aiuti tampone ». La conclusione comunista è presto detta: aiutando l'Italia, gli Stati Uniti ne asservirebbero irreparabilmente l'economia.

Questi concetti prescindono dalla legge della necessità, dura e terribile legge, e non vale la pena di confutarli. Del resto sia nel breve discorso dell'ambasciatore Dunn, susseguente alla firma, sia nelle parole di De Gasperi i concetti morali e vorremmo dire altamente cristiani che informano l'opera degli Stati Uniti sono chiaramente rilevati. Il popolo degli Stati Uniti dà gratuitamente la sua assistenza al popolo italiano, ha detto Dunn, il quale è convinto che « questo aiuto assicurerà lo sviluppo dell'Italia come nazione libera e indipendente ». De Gasperi, a sua volta, ha ingegnosamente sintetizzato osservando che la convenzione ha lo scopo preciso di « dare il pane al popolo, il carbone e altre materie prime alle imprese e fonti di lavoro, di migliorare la nostra situazione economica finanziaria e di rinsaldare la moneta, senza che vi sia alcun altro impegno di carattere politico o che leda la nostra indipendenza nazionale ».

Subito dopo la cerimonia della firma il Presidente del Consiglio ha ricevuto l'on. Einaudi e il prof. Del Vecchio consultandoli sulla situazione della tesoreria. Einaudi lavora attorno alla relazione sulla situazione finanziaria che farà al Consiglio dei Ministri dell'8 prossimo e sembra voglia così ripristinare una lodevole usanza prefascista per la quale i responsabili della finanza statale tracciavano ai loro colleghi di gabinetto le previsioni per il semestre successivo.

La corda e il plotone

A Toledo, per festeggiare l'alba del '48, Agostino Zoroa Sanchez e Luca Nuno Bass, condannati a morte da un consiglio di guerra, sono stati fucilati. Un giornale conservatore francese, Le Monde, *informa che l'accusa era di « attività illegale » e « atti di terrorismo », e aggiunge: « un processo sommario; molte personalità straniere, anche il Papa, domandarono invano un atto di grazia ». Zoroa e il suo compagno sono stati fucilati in Spagna per le stesse ragioni che il democratico Petkov fu impiccato mesi or sono in Bulgaria. Allora un laconico commento di questo giornale diceva: « con il capestro non si difende la libertà »; oggi, perchè sono comunisti, dovremmo scrivere che la libertà si difende con i plotoni d'esecuzione?*

Questo crudele episodio non ha sollevato un'ondata di protesta nei paesi dove la libera critica è ancora ammessa, perchè un po' ovunque le passioni hanno già preso il sopravvento sulla ragione. Due anni di guerra fredda hanno esasperato gli animi e sono decise gravi misure difensive anche dove la libertà ha profonde radici. Negli Stati Uniti un comunista è un cittadino di seconda categoria, non può diventare impiegato di Stato, difficilmente trova lavoro ed è posto al bando dalla società. E i cosidetti cripto-comunisti, cioè tutti coloro che non approvano la politica del Governo di fronte alla Russia, sono giudicati dei traditori. Gli americani ritengono di essere minacciati da una quinta colonna; se la situazione internazionale peggiorerà prenderanno misure ancora più severe. Già si ripetono le formule del tempo di guerra: « quando il barbaro si inquadra e ti minaccia, l'uomo libero per difendersi è costretto ad imitarlo ».

Sofia e Madrid, Petkov e Zoroa sono un esempio del mondo migliore che forse ci attende. In quel libero mondo bisognerà gridare « viva Marx » oppure « abbasso Marx », altrimenti adattarsi, secondo gli usi del paese, alla corda o al plotone.

g. d. b.

UNA SFIDA ALLE SINISTRE E AL GOVERNO

Oggi De Gaulle decide il destino di Schuman

(*Dal nostro corrispondente*)
Parigi, 3 gennaio.

L'attenzione della opinione pubblica e degli osservatori politici si sta spostando da Parigi a St. Etienne. Oggi essa era concentrata sull'Assemblea nazionale, dove il capo del governo ha dato la prima battaglia per il voto del progetto numero due di prelevamenti eccezionali sui redditi, ottenendo, con 340 voti contro 183, che venisse respinta la questione pregiudiziale presentata dal comunista Duclos e presentando a sua volta, con quattro richieste, la questione di fiducia appunto sul progetto Mayer. La discussione sulla fiducia comincierà lunedì, conformemente alla Costituzione, che prevede l'intervallo di un giorno pieno, chiamato « giorno di riflessione », fra il momento della richiesta e il voto.

Fra oggi o lunedì ci sarà il discorso che il generale De Gaulle pronuncierà domani a St. Etienne, ed è per questo che l'attenzione di tutti s'è spostata verso tale città.

La manifestazione di domani, come già è avvenuto, varie volte in passato, avrà due aspetti. Nella mattinata, presenti le autorità ufficiali, De Gaulle ritornerà « l'uomo del 18 giugno 1940 », e farà il gesto di murare la prima pietra di un monumento ai morti delle ultime guerre dal 1914 al 1945; ci sarà la truppa, e le fanfare suoneranno la *Marsigliese*. Nel pomeriggio De Gaulle sarà invece un privato cittadino, e come tale arringherà gli operai di quell'industriosa città.

Cosa avverrà se De Gaulle inviterà domani i deputati esitanti a votare contro il secondo progetto Mayer? Questa è l'incognita. Fortunatamente per il capo del governo pare che la cerimonia di domani sia la prima tappa di un giro attraverso la Francia, il che lascia supporre che De Gaulle non sia ancora deciso a scatenare l'offensiva finale. La scelta di St. Etienne appare a taluni come una sfida alle sinistre. A St. Etienne ci sono un sindaco e diciotto consiglieri gollisti su trentasette, ma questa è una città dove la sommossa fu particolarmente violenta durante l'agitazione di due mesi fa. Ieri i comunisti hanno appiccicato dei manifestini antigollisti su quelli più grandi esaltanti De Gaulle. Il podio dal quale parlerà l'oratore è stato innalzato sulla piazza delle Orsoline, vicino alla sede del partito comunista; molte delegazioni golliste, partite da tutte le città di Francia, saranno presenti per dare alla manifestazione l'aspetto di una manifestazione di forza.

Forse il voto di lunedì si deciderà domani.

m.

Le condizioni di Churchill

Due aerei francesi pronti per trasportare i medicinali

Londra, 3 gennaio.

(F.) I dispacci da Marrakesh, nel Marocco, dove Churchill si trova in villeggiatura, si sono succeduti tutto il giorno per rassicurare il pubblico che l'illustre uomo di stato non è malato, anzi sta benissimo ed ha ripreso a lavorare alle sue memorie e a dipingere; ma si ha l'impressione che Churchill stesso voglia diminuire l'allarme destato dalle prime notizie della sua malattia.

I messaggi sono infatti contradditori e la realtà pare essere la seguente: Churchill ha la bronchite, ed è infatti curato con la droga antipolmonitica M e B, che già era stata usata nel suo caso, nel 1943, al tempo della grave polmonite che lo aveva colpito durante una visita al fronte egiziano. L'altra sera sua figlia aveva telefonato a Londra avvisando la madre di partire subito col medico prof. Moran; Churchill aveva cercato di dire alcune parole al telefono, ma la sua voce era troppo debole.

Il Governo francese tiene pronti due aerei a Parigi per trasportare senza indugio a Marrakesh i medicinali che possano occorrere.

De Nicola rinuncia ai suoi emolumenti

Smentite le voci di malattia

Roma, 3 gennaio.

Oggi alle ore 17,10 il Presidente della Repubblica ha lasciato la sua abitazione di palazzo Giustiniani per compiere la consueta passeggiata serale, che è durata fino alle 19. L'automobile del Presidente, si è diretta lungo l'autostrada di Ostia. Questo fatto e la circostanza che l'on. De Nicola ha avuto durante la giornata le consuete udienze smentiscono nel modo più tassativo le voci circolate e raccolte da qualche giornale circa l'indisposizione del Presidente.

Si viene invece a conoscenza che l'on. De Nicola ha voluto rinnovare, anche dopo la entrata in vigore della costituzione che ha cancellato il carattere di provvisorietà del Capo dello Stato, il nobile gesto compiuto quando nel luglio '46 si insediò a palazzo Giustiniani. Allora il vecchio deputato napoletano, appreso che il Consiglio dei Ministri aveva fissato i suoi emolumenti personali, inviò una breve lettera in cui, dopo i ringraziamenti, annunciava la sua ferma decisione di non usufruire della somma stessa.

Le persone che gli sono più vicine speravano però che, coll'assunzione della carica effettiva di Capo dello Stato, la rinuncia amministrativa sarebbe cessata. Il 31 dicembre, invece, l'on. De Nicola ha ribadito con una breve lettera l'intenzione di rinunciare a qualsiasi prelevamento a suo favore anche per l'intero esercizio '47-'48.

I "marines,, americani salperanno martedì

Washington, 3 gennaio.

Martedì prossimo partiranno dalle basi della Carolina del nord i contingenti di fanti di marina destinati al Mediterraneo. Il primo gruppo di « marines » dovrebbe essere di circa mille uomini. Alti ufficiali della marina americana hanno dichiarato che gli equipaggi delle navi da guerra costituenti la flotta del Mediterraneo sono del venti per cento inferiori agli organici

BERLINO STRANA CAPITALE

Il caos germanico senza via di uscita

(Dal nostro inviato)
Berlino, 3 gennaio.

Un'idea della Germania ormai è formata ed è bene non cercare di approfondirla: il troppo indagare porta a conclusioni talmente disparate che l'insieme appare infine paradossale e irrimediabile. Tutti vogliono l'unità, ma nessuno in maniera definita; i tedeschi temono nel pensare che gli anglosassoni si possano ritirare e intanto mormorano contro l'occupazione; gli anglosassoni, in previsione del fallimento della conferenza di Londra, avevano elaborato progetti per dare una struttura politica amministrativa definitiva, almeno alla Germania occidentale, ma ora ne parlano meno nel timore di favorire, col fatto compiuto, il giuoco della Russia e se mai, gradirebbero che l'iniziativa la prendessero i tedeschi i quali invece non ci pensano; quanto a trasferire la capitale da Berlino a Francoforte (di tratto in tratto la voce corre e suscita panico) per ora non se ne farà nulla.

Un paio di settimane addietro i russi hanno rammentato che, a norma dell'accordo di Yalta, la capitale della Germania è Berlino e che a Berlino deve risiedere il consiglio alleato di controllo, incaricato di provvedere all'amministrazione alleata del paese: « senza dubbio, scrisse l'organo delle autorità militari sovietiche, la situazione muterebbe nel caso in cui l'amministrazione quadripartita si riducesse a una finzione e la sua esistenza finisse ». Il che significa che i russi, diventando Francoforte, ufficialmente o anche solo praticamente, la vera capitale, riterranno di avere mano libera e forse per questo, a titolo di monito, hanno lasciato varare la notizia che Lipsia potrebbe assurgere a capitale della Germania orientale: più esattamente, della zona di occupazione sovietica giacchè, per quanto anglosassoni e tedeschi non lo riconoscano, una bella fetta della Germania orientale se l'è annessa la Polonia e non la molla.

Infilata la scabrosa via, i russi non sarebbero neppure disposti a tollerare americani, inglesi e francesi in questa Berlino che, nella loro zona, è un corpo estraneo. Chi doveva capirlo l'ha capito e il colonnello Howley, direttore del locale governo militare americano, si è affrettato, nel messaggio per il nuovo anno, a esternare la fiducia che, a somiglianza degli americani, anche gli altri alleati continueranno a considerare Berlino la capitale; Howley, avendo ricordato che l'occupazione collettiva di Berlino venne decisa ancor prima di Yalta, ha assicurato che l'essere circondata dalla zona russa è, per la città, un fatto che non ne influenzerà l'avvenire. I berlinesi ne dubiteranno? Se lo afferma Howley è già una bella cosa: dalle parole del colonnello trapela il desiderio di smussare angoli e non rompere altri ponti, in maniera da secondare l'opera di prudente mediatore che Bevin, a Londra, pare abbia voluto riservarsi dopo il fiasco del recente convegno. Giova qui sottolineare che, piccoli attriti e beghe personali a parte, la collaborazione anglo-americana in Germania è andata diventando sempre più armoniosa.

Che la forma di governo, alla quale attualmente è sottoposta Berlino, sia l'unica al mondo è indiscutibile: alla ricerca di precedenti e casi affini non saltano fuori che Sciangai e Tien-tsin, dove il regime delle concessioni consentì per anni che su suolo cinese potenze straniere amministrassero dei quartieri come loro città o loro borghi e vi tenessero tribunali e forze armate: quel regime, per riguardo a Ciang Kai Schek, adesso è terminato, ma non è detto che gli avvenimenti laggiù non debbano sboccare nella soluzione che, fatalmente, si avrebbe qui se, in critiche circostanze, avesse a terminare l'assetto odierno. D'altronde, il trasporto della capitale a Francoforte necessario non è: Berlino può conservare il suo rango e rimanere sede del consiglio alleato di controllo, e Francoforte può diventare una capitale sui generis, ad esempio la Washington dell'America europea sorta in Germania, e accoppiare, alle funzioni di sede dell'amministrazione delle zone tedesche occupate dagli anglo americani e dai francesi, quelle di centro o cervello dell'economia tedesca. Quando i tedeschi ebbero invasa la Francia, la vera capitale francese non fu più Parigi, ma Wiesbaden, dove risiedeva la commissione di armistizio.

Decisivo per il domani dei tedeschi non è, infine, assicurare l'avvenire di Berlino, bensì accertare che la situazione della Germania intera sia proprio senza via d'uscita. Direi che la via d'uscita manca, avendo la Germania cessato di esistere. Quando e come potrà rinascere non lo sa nessuno. Si narra che il generale Clay abbia riconosciuto deplorevole l'ignoranza della lingua locale da parte di molti americani in Germania; però ha aggiunto che si rimedierà col rendere lo studio del tedesco obbligatorio affinchè, entro tre anni, tutti sappiano capire ed esprimersi. Tre anni dovrebbero sembrare pochi a chi ricorda che s'è parlato di occupazione militare destinata a durare una generazione e più; ma insomma è chiaro che in alto loco si agisce e organizza senza ottimismo e illusioni.

La Germania non esiste, ripetiamo, tale e quale come, fino al 1919, non esistè una Polonia, divisa fra l'impero russo, l'impero austriaco e l'impero tedesco; non esiste, a prescindere dalle mutilazioni territoriali subite, perchè Russia, Stati Uniti, Inghilterra e Francia, nelle zone rispettive, sono subentrate nell'esercizio dei poteri sovrani all'ultimo governo tedesco, presieduto dal cancelliere Doenitz, al quale appunto non si riesce a dare un successore. Berlino ha perso, ad un tempo, il controllo sulle provincie tedesche e la possibilità di intrattenere rapporti diretti con paesi stranieri, i quali incominciano ad accreditare consoli nelle varie zone presso le autorità di occupazione (ma non nella zona russa che consoli non ne riceve).

Per uscire dal vicolo cieco bisognerà costruire scale che permettano di superare comodamente i muri o abbatterli con l'esplosivo. Stanchi e ansiosi, certi tedeschi ragionano che sarebbe molto se la situazione rimanesse qual'è.

Italo Zingarelli

Il congresso comunista

Le affermazioni democratiche e la prassi del partito - Un convegno del Kominform - L'interrogativo: che accadrà dopo le elezioni?

(*Dal nostro inviato speciale*)
Milano 3 gennaio.

Sul congresso comunista che s'inaugura domani al teatro Lirico e che proseguirà i suoi lavori al cinema Smeraldo, le considerazioni da fare sono semplici e allo stesso tempo molto brevi. Semplicissime, anzi, se si tien conto delle caratteristiche che il partito ha dimostrato di conservare anche dopo la crisi del suo passaggio all'opposizione — crisi interna — e quella che si pensava sarebbe scoppiata dopo la dichiarazione cosiddetta di Bialystok e la costituzione del Cominform: crisi quest'ultima evidentemente internazionale. La doppia prova è stata superata? Sì, se un giudizio si può dare dal modo come si presenta a questo VI suo congresso. Non è la cifra degli iscritti che impressiona; che Secchia annunci stamattina che sia aumentata in un anno di oltre mezzo milione non ci riguarda. Quando un partito è un partito di massa, non ha importanza che gli aderenti siano di fatto tesserati — come avviene nel partito comunista — o solamente simpatizzanti, come è nel caso dei democristiani.

L'interesse sta altrove: sta nel fatto che i quadri del partito comunista sono rimasti quelli che erano, avendo superato i pericoli gravi che comportavano le crisi. Il fatto che Togliatti, Luigi Longo, Pietro Secchia e gli altri astri maggiori del comunismo italiano siano restati al loro posto e che nulla autorizzi a prevedere che dovranno lasciarlo a conclusione del congresso del partito comunista, deve significare che la linea politica del partito non ha subito mutamenti. All'indomani della crisi interna — cioè l'uscita dal governo — si era posto l'interrogativo se i comunisti sarebbero passati all'azione diretta, ed era stata data un'autorevole risposta negativa ed altre informazioni avevano concesso di presagire che i comunisti si sarebbero dedicati alla politica dei fronti popolari.

Questa politica era fallita in tutta Europa fin da prima della guerra? Non importava. In speciale edizione, denominata come politica dei C.L.N., aveva fatto invece buona prova in Italia durante la guerra, e come tale sarebbe stata continuata anche dopo la frattura provocata dalla costituzione del quarto Gabinetto De Gasperi.

E cominciarono appunto le manovre dirette ad agganciare alcuni residui del partito d'azione, che, infatti, si riversarono nel socialismo nenniano. Poi venne Bialystok e venne il Cominform, che parve una dichiarazione di guerra a tutte le forze politiche di non stretta osservanza comunista: ma i comunisti italiani affermavano ancora che il loro atteggiamento non sarebbe mutato e che la loro politica di raggruppamento delle forze democratiche di qualsiasi natura sarebbe proseguita. Dopo Bialystok, infatti, nell'alveo della corrente popolare, confluirono i residui del partito demolaburista, di origine e natura prettamente borghese. Poi venne il congresso del mezzogiorno e quello della costituzione del fronte democratico popolare al Planetario di Roma, e se qualcosa si vuole osservare di politicamente importante, fu allora la insistenza con la quale i comunisti procurarono di associarsi gli esponenti di tendenze svariate: professionisti, letterati e uomini politici, dei quali il meno che si possa dire è che sono i campioni di quel vituperato trasformismo che già tanto discredito gettò sulla democrazia italiana prefascista.

Togliatti ha spiegato chiaramente le ragioni della politica del suo partito. Ha detto al Planetario che il compito della costruzione di un regime democratico, non può essere affidato « nè a un solo partito nè ad una sola forza sociale. Abbiamo sempre detto questo — ha proseguito — e siamo fedeli a questa nostra convinzione ». Del resto è ovvio che, allo stato attuale delle polemiche, l'ambizione maggiore del comunismo italiano sia quella di mostrare una sua autonomia, un suo carattere tipicamente nazionale, e a questo scopo debbono servire affermazioni di continuità quali sono queste di Togliatti.

Se esse corrispondano alla realtà è valutabile soltanto da una quotidiana osservazione della realtà politica medesima: se esse rendano più o meno pericoloso il partito comunista in Italia, è questione che tutti gli italiani anticomunisti sono chiamati a considerare con la maggiore serenità possibile. Qualche elemento di giudizio si potrà avere senza dubbio dallo stesso svolgimento del lavoro del congresso che domani si inaugura, e non soltanto dalla relazione-fiume di Togliatti, che si pronostica il più lungo discorso mai pronunciato nella storia della retorica italiana, ma dagli stessi accenti che noteremo nei minori delegati, che più degli altri ci potranno fornire indicazioni sul « polso » delle masse organizzate; e qualcosa di meglio potrà infine indicare quel misterioso convegno di cui si favoleggia e che, con l'intervento di Thorez e di altri esponenti del comunismo internazionale, dovrebbe svolgersi alle spalle del VI congresso del partito comunista italiano come convegno straordinario del temuto Cominform. Noi staremo a vedere, e se potremo accorgerci di qualche cosa che vada oltre la sicura proclamazione trionfale della santità degli obiettivi che si propone il vagheggiato « fronte democratico popolare per la libertà, il lavoro e la pace », ci sentiremo in grado di formulare alcune considerazioni sulle prospettive della politica comunista valide dopo le elezioni. Perchè difatti l'interrogativo è tutto qui: non già che cosa sta per succedere a Milano in questi giorni o durante la campagna elettorale, ma che cosa accadrà nella ventura primavera ad elezioni compiute.

Vittorio Gorresio

Re Michele è partito

Ha lasciato ieri sera Sinaia - Il treno con la madre e parte del seguito sosterà forse in Austria

Londra, 3 gennaio.

L'ex-re Michele di Romania e la madre Elena sono partiti alle 20,10 dalla stazione di Sinaia, a bordo del treno speciale diretti verso la Svizzera. Le vetture del convoglio saranno agganciate all'espresso di Arlberg, alla frontiera rumeno-ungherese. Sul treno viaggiano la principessa Nelly Taryi, dama di compagnia dell'ex-regina Elena, il maresciallo di corte M. Negel, l'aiutante di campo dell'ex-sovrano, generale Petralazar, il segretario privato M. Iganitiu e il comandante Vergoti. Gli altri del seguito partiranno nei prossimi giorni. Si prevede che il treno attraverserà la frontiera ungherese nelle prime ore di domani.

Michele ha dunque rotto gli indugi e si è messo in viaggio probabilmente senza attendere i visti necessari per l'ingresso nella Confederazione Elvetica. In questo caso egli sosterebbe nella zona americana dell'Austria, forse a Salisburgo, in attesa che vengano ultimate le formalità burocratiche. Le autorità svizzere hanno però ridotto a 21 i 35 permessi di soggiorno richiesti per l'ex-re e per i componenti il suo seguito.

Sui passaporti di questi ultimi, il governo rumeno ha cancellato la frase « con diritto di rimpatrio » mentre l'ha lasciata per Michele e la madre che ha assunto il nome di principessa Elena di Schleswig Holstein. La dicitura della intestazione dei passaporti: « Nel nome di Michele I re di Romania » è stata sostituita con la scritta a grandi lettere « Repubblica popolare rumena ».

Solo un gruppo di giornalisti stranieri e poche diecine di abitanti del luogo hanno assistito alla partenza di Michele, da una collinetta che domina la stazione ferroviaria di Sinaia. Il convoglio, composto di cinque vetture tra cui tre carrozze letto ed una ristorante, è giunto da Bucarest alle 18,10 ed ha sostato fino alle 20,10 ora in cui sono saliti i partenti giunti su quattro macchine. I bagagli erano già stati sistemati in precedenza. Il treno s'è avviato mentre imperversava un'abbondante nevicata e la temperatura era rigidissima.

Sull'abdicazione di Michele si dànno qui a Londra alcuni particolari e il *Daily Herald* apprende da Vienna che è stata imposta dai comunisti, preparata di lunga mano dal capo della polizia segreta romena, d'intesa con Mosca.

Lunedì 29 dicembre re Michele, che era nel suo palazzo di Sinaia, per celebrare la festa di Capodanno, fu chiamato telefonicamente a Bucarest d'urgenza. Nessuna ragione venne data; gli fu soltanto comunicato che bisognava discutere questioni importanti. Abituato a queste maniere del suo governo comunista, Michele partì e arrivò nella capitale il giorno dopo verso le ore 10,30. Al palazzo reale lo aspettavano il primo ministro Groza, la « ministressa » Pauker e il segretario di stato Bodnaras, l'uomo più potente e più temuto della Romania, perchè controlla la polizia segreta ed è in contatto costante con Mosca. I tre chiesero a Michele di firmare subito la abdicazione. Come argomento convincente gli fecero osservare dalle finestre che il palazzo era circondato da truppe scelte, istruite e armate da Mosca con ufficiali sovietici. Per due ore e mezza Michele tergiversò, ma alla fine firmò il documento che i tre avevano già preparato.

Arabi ed ebrei in lotta durante una tempesta

Gerusalemme, 3 gennaio.

Una tempesta di sabbia e polvere, accompagnata da un vento che a tratti raggiungeva i 90 chilometri all'ora, si è abbattuta nel pomeriggio su Gerusalemme. Arabi ed ebrei hanno approfittato dell'occasione favorevole alle insidie per impegnare furiosi scontri. Per ore si è udito il crepitare dei fucili mitragliatori e lo scoppio delle bombe a mano.

Secondo notizie riferite da testimoni oculari, la battaglia, localizzata nella città vecchia ha assunto grandi proporzioni ed è stata cruentissima: le perdite sarebbero elevate da ambedue le parti. Un funzionario britannico ha dichiarato che non è possibile sapere quel che accade entro la cerchia delle mura poichè le porte sono tutte vigilate strettamente da arabi armati. Data la situazione, gli impiegati della centrale telefonica, sia arabi sia ebrei, non si sono ripresentati al lavoro e solo la centrale automatica funziona per gli apparecchi telefonici della rete urbana. Alla centrale dei telegrafi il servizio è ridottissimo e si può dire che, praticamente, Gerusalemme è isolata dal resto del mondo.

Da fonte araba sono stati attinti i seguenti particolari: verso il tramonto alcuni gruppi di arabi facevano irruzione nel quartiere ebraico muniti di bombe incendiarie consistenti in lattine e stracci imbevuti di petrolio. Al loro apparire gli ebrei facevano fuoco dalle finestre e dai tetti delle case. Ne nasceva una violenta sparatoria. Ma gli incendiari sembravano decisi: avanzavano imperterriti nelle strette viuzze sotto il fischiare delle pallottole e dopo breve tempo parecchie case ardevano come pagliai. La lotta è durato accanita fino al sopraggiungere della polizia e delle truppe britanniche.

Una pensione svedese alla vedova di Bellardi

Stoccolma, 3 gennaio.

Il giornale del pomeriggio di Stoccolma, « Aftonbladet » chiede oggi in un articolo editoriale che il governo svedese conceda alla signora Bellardi Ricci, vedova del ministro d'Italia, assassinato da un fanatico il giorno di Natale a Stoccolma, una pensione vitalizia. La pensione, non importa se necessaria o meno al sostentamento della signora, dovrebbe — secondo il giornale — essere l'espressione della profonda simpatia per lei e per i suoi figli

Dimostrazione di soldati contro il rinvio del congedo

Udine, 3 gennaio.

Verso le 19 si radunavano in piazza della Libertà circa 150 militari della classe 1925 che inscenavano una clamorosa dimostrazione di protesta, contro il rinvio del congedo della loro classe. I dimostranti si recavano poscia in piazza XX Settembre, dinanzi al Comando militare territoriale, le cui porte erano sbarrate. Di qui, per altre vie, raggiungevano piazza del Mercato, ove un capitano della polizia in motocicletta li disperdeva parzialmente. Ma a gruppetti, i manifestanti tornavano in piazza della Libertà, dove giungevano però contemporaneamente reparti armati della Divisione « Mantova » e pattuglie di polizia militare, che li inducevano a desistere.

Stasera avrebbe dovuto avere luogo il Consiglio comunale, ma la seduta è andata deserta perchè la maggioranza socialcomunista aveva avuto sentore che i democristiani avrebbero presentato una mozione di biasimo per la dimostrazione dei militari.

I socialisti di Alessandria per l'autonomia nelle elezioni

Alessandria, 3 gennaio.

La federazione provinciale del Partito Socialista Italiano ha deliberato di mantenere il patto di unità d'azione con il Partito Comunista. Ma per le prossime elezioni politiche ha affermato l'esigenza inderogabile che il P.S.I. si presenti con liste proprie

Appassionante mistero sull'ucciso del diretto 36

Firenze, 3 gennaio.

Nessuna luce sul mistero del cadavere rinvenuto sul diretto 36 Roma-Milano. La polizia continua negli interrogatori dei viaggiatori della carrozza di terza classe sulla cui piattaforma posteriore il cadavere venne rinvenuto. Ancora però non è stato possibile fare un passo avanti sulla via dell'identificazione del morto. Una donna che viaggiava sul convoglio ha dichiarato di riconoscere nella fotografia dell'ucciso un giovane di circa 30 anni che aveva passeggiato a lungo e nervosamente nel corridoio del treno fino alle 5 del mattino. Sembrava assorto in pensieri molto gravi. « Era solo — ha detto — ed escludo assolutamente sia salito sul treno insieme a un altro individuo portando delle grosse valige ».

Nient'altro. Si brancola quindi ancora nel buio e ci si sofferma perciò a considerare anche come probabile l'ipotesi del suicidio. Tale ipotesi che in un primo momento era apparsa alle autorità molto tenue, va prendendo consistenza anche nella mente dei funzionari. Molti fatti la corroborerebbero: nessuna traccia di lotta è stata riscontrata nello scompartimento; tutto era in ordine, compresi gli abiti del morto. Data inoltre la presenza nello scompartimento vicino di un maresciallo e due carabinieri, vien fatto di chiedersi chi si sarebbe accinto scientemente a un delitto con il rischio di poter essere arrestato all'istante.

Ufficialmente poi anche i risultati della necroscopia propendono all'ipotesi del suicidio. I tre colpi sparati possono essere stati esplosi dalle mani dell'ucciso come da quelle di un estraneo da una distanza massima di dieci centimetri. Nell'ipotesi di un suicidio ci troveremmo di fronte a un caso raro, ma non troppo in quanto i periti settori ricordano suicidi che hanno esploso ben cinque colpi mortali contro se stessi.

D'altro canto però questa ipotesi urta contro constatazioni che dànno da pensare. La mancanza del portafogli e la mancanza di documenti in maniera particolare. Si stenta a credere che un uomo che ha intenzione di togliersi la vita si preoccupi tanto di nascondere la propria personalità e distruggere ogni fatto che possa facilitare una identificazione. Viene confermato frattanto che il morto era conosciutissimo, al centro profughi, come borsaro nero di sigarette. Era un fornitore in grande e ogni tanto faceva la sua comparsa anche sulla piazza di Firenze. Di solito viaggiava con tre grosse valige che in media potevano contenere complessivamente 2000 pacchetti da 20.

Nel frattempo un individuo che era stato visto allontanarsi dallo scompartimento vicino a quello in cui fu trovato il cadavere e sul quale si aveva qualche sospetto è stato rintracciato. Interrogato ha potuto fornire un « alibi » esaurientissimo. Varie persone hanno sostato stamane perplesse dinanzi alla salma nell'obitorio di Santa Maria Nuova, tentando di identificarla. Ma nessuno afferma con certezza di poter ravvisare nel cadavere qualcuno di conoscenza.